All'illustre
Prof. Arturo Graf
omaggio
di I. Della Giovanna

ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA

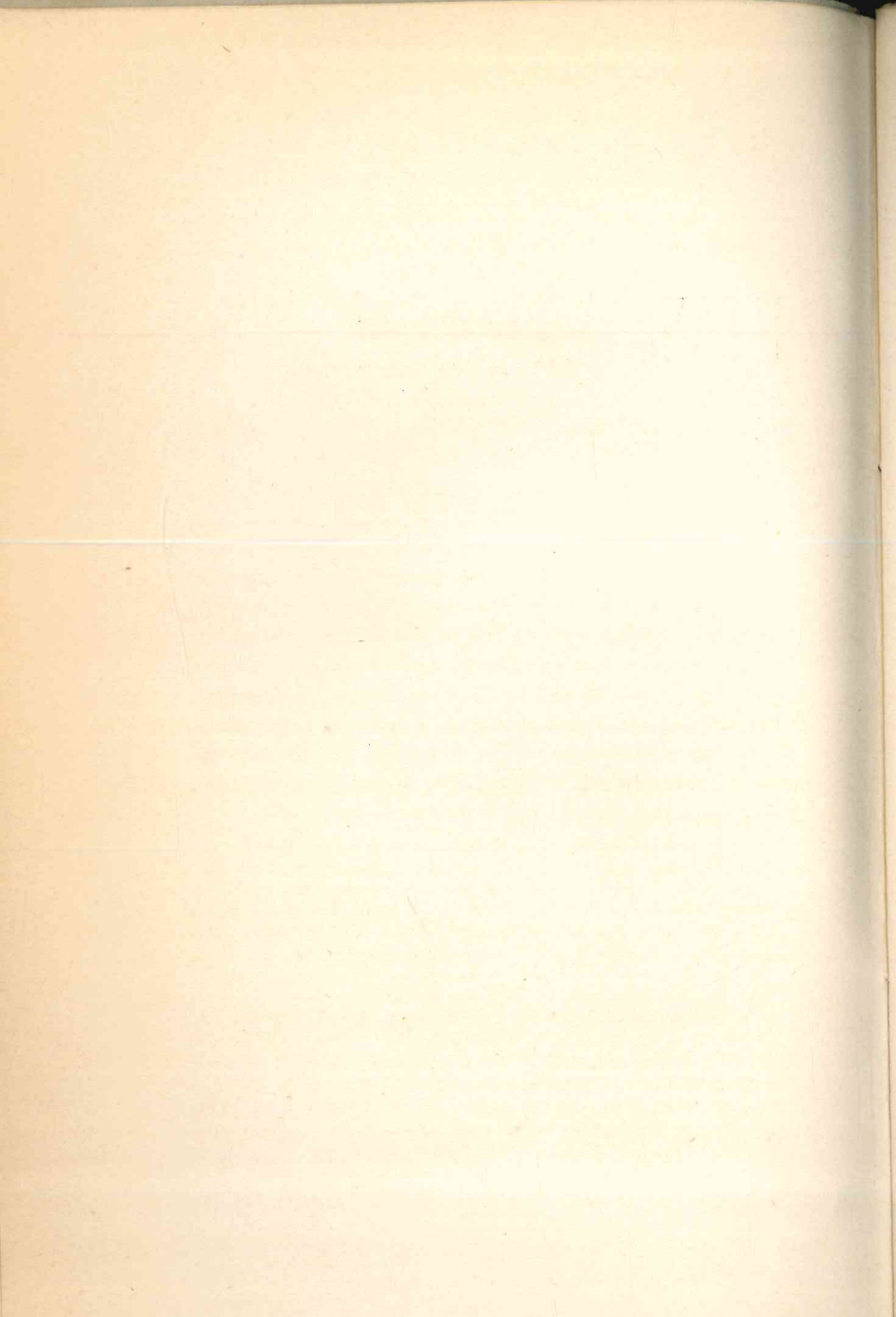
L'UOMO IN PUNTO DI MORTE

E UN DIALOGO

DI

GIACOMO LEOPARDI

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1892

L'UOMO IN PUNTO DI MORTE

E UN DIALOGO DI GIACOMO LEOPARDI

—

Le prose del Leopardi, che io mi sappia, non hanno ancora trovato, come già trovarono le sue poesie, illustratori equanimi, sagaci e dotti, i quali abbiano cercato l'origine psicologica e storica non della filosofia leopardiana in genere (chè questo è stato fatto e bene), ma di ciascuna prosa singolarmente, ed abbiano mostrato la fallacia di quelle dottrine, quasi sempre sofistiche, cui le veneri della forma procacciano troppo spesso il facile assentimento dei giovani inesperti. [1] Ma tant'è; in Italia gli studiosi,

---

[1] Il gesuita Domenico Solimani, professore di filosofia morale e di diritto naturale nel Collegio Romano, scrisse la *Filosofia di G. Leopardi raccolta e disaminata*, opera della quale conosco due edizioni; la prima ricordata anche dal Morandi (*Le correzioni ai Promessi Sposi* ecc. pag. 315) è del 1853 (Imola, Ignazio Galeati), l'altra del 1861 (Roma); ma più che un commento alle operette morali del Leopardi è una disamina della filosofia leopardiana fatta con intendimenti polemici. Molto più utili sono le osservazioni che Paolo Emilio Castagnola ha fatto con intelletto di scrittore sano e castigato ai *Pensieri*, ai *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, al *Parini*, al *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare*, e a quello di *Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez* (ediz. Ditta Paravia); ma anche i lavori del Castagnola, oltrechè riguardano una parte soltanto delle prose leopardiane, sono un commento esclusivamente morale.

se hanno a far dei commenti, rivolgono quasi sempre l'ingegno e la dottrina a profitto dei poeti; ma, come sono ai prosatori, nulla più in là di qualche allusione storica e di qualche affettazioncella o menda di lingua, che ogni mediocre lettore potrebbe rilevare da sè, sanno annotare. Le prose del Leopardi, siano o non siano da spiegare nelle scuole per disposizioni di programmi ufficiali, costituiscono una delle predilette letture dei giovani, e perciò hanno, se altre mai, bisogno di un giudizioso e ampio commento, affinchè essi, ingannati dai *soavi licori* onde sono *aspersi gli orli del vaso*, non bevano anche i *succhi amari*, che, lungi dal dar la vita, possono contribuire a perturbare l'animo e la mente dei mal cauti, instillando quella accidiosa malinconia, per cui a diciott'anni, al dir del Giusti, *si sdraiano nel dolore d'aerei disinganni*, e inducendo l'abito di sillogizzare sofistici veri che crea (mi sia lecito dirlo) tanti spostati nella vita intellettuale.

Ma per venire ai fatti, chè le recriminazioni lasciano quasi sempre il tempo che trovano, non un commento vero e proprio, ma un contributo a un commento intendo di offrire a chi vorrà poi accingersi all'ardua impresa; e sceglierò uno dei migliori e dei più noti dialoghi del Leopardi, quello di *Federico Ruysch e delle sue mummie.*

Imagina l'autore con una trovata lucianesca che i morti sulla mezza notte appunto, *compiendosi per la prima volta quell'anno grande e matematico, di cui gli antichi scrivono tante cose*, per la prima volta abbiano facoltà di cantare e parlare un quarto d'ora.

Il Dialogo comincia con un coro di morti nello studio di Federico Ruysch.

Sola nel mondo eterna, a cui si volve
Ogni creata cosa,
In te, morte, si posa
Nostra ignuda natura;
Lieta no, ma sicura
Dell'antico dolor. Profonda notte
Nella confusa mente
Il pensier grave oscura;
Alla speme, al desio, l'arido spirto
Lena mancar si sente:
Così d'affanno e di temenza è sciolto,
E l'età vote e lente
Senza tedio consuma.
Vivemmo: e qual di paurosa larva,
E di sudato sogno,
A lattante fanciullo erra nell'alma
Confusa ricordanza:
Tal memoria n'avanza
Del viver nostro; ma da tema é lunge
Il rimembrar. Che fummo?
Che fu quel punto acerbo
Che di vita ebbe nome?
Cosa arcana e stupenda
Oggi è la vità al pensier nostro, e tale
Qual de' vivi al pensiero
L'ignota morte appar. Come da morte
Vivendo rifuggia, così rifugge
Dalla fiamma vitale
Nostra ignuda natura;
Lieta no, ma sicura;
Però ch'esser beato
Nega ai mortali e nega a' morti il fato.

Non v'ha dubbio; questo canto funerale è solenne e grave come il *Dies irae*, [1] ma altri potrebbe sot-

[1] Il canto dei morti riflette quella beltà severa e intellettuale, che troviamo in certi antichi inni teologici e filosofici- una beltà che è tutta nelle cose e dicesi sapienza, e non dà luo go a immaginazione, nè a sentimento — V. De Sanctis *Studio su G. Leopardi.* Napoli, A. Morano 1885, pag. 332.

tilmente osservare che la vita al pensiero dei morti è *cosa arcana*, anzi solamente *un punto acerbo*, o allora come possono ricordare che *a lattante fanciullo erra nell'alma confusa ricordanza di paurosa larva e di sudato sogno*, e come possono poi con Ruysch discorrere di quel che avviene nella vita quando l'uomo si addormenta, e delle operazioni vitali che *restano non più che interrotte o per sonno o per letargo o per sincope o per qualunque causa?* Doveva il Leopardi avvertire che i morti hanno per un quarto d'ora la facoltà non pure di cantare e di parlare, ma anche di ricordar la loro vita; perchè, se è vero che questo dialogo ha un fondamento fantastico, non è men vero altresì che anche la fantasia deve osservare certe leggi di verisimiglianza.

Dunque il coro afferma che i morti non sono *lieti*, ma solamente *sicuri dell'antico dolor*; sicchè

> .... esser beato
> Nega ai mortali e nega a' morti il fato.

Che l'uomo, mentre vive, non sia felice, è sentenza antica quanto Adamo, e il Leopardi lo ha dimostrato sino alla sazietà in prosa e in versi; che nemmeno i morti siano beati, ma solo *sciolti d'affanno e di temenza* è detto dal coro, e neppur questa è una novità, perchè, tra gli altri, Sallustio fa dire a Cesare nella *Catilinaria*: in luctu atque miseriis mortem aerumnarum requiem, non cruciatum esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; *ultra neque curae neque gaudio locum esse* [1]; resta dunque a

---

[1] Cap. 51 — Catone nel capitolo seguente risponde così a Cesare: bene et composite Caesar paullo ante in hoc ordine de vita et morte disseruit, falsa, credo, existumans quae de inferis memorantur; diverso itinere malos a bonis loca tetra, inculta, foeda atque formidolosa habere.

vedere quali sentimenti di corpo e d'animo, piacevoli o dolorosi, provi l'uomo nel passare dalla vita alla morte, cioè nel punto della morte: ecco quello che l'autore si propone di trattare in questo dialogo, ed ecco anche quello ch'egli aggiunge di nuovo alla sua dottrina del pessimismo.

Così il Leopardi, come già Egesia che fu detto πεισιθάνατος, vuol essere *persuasor della morte*,[1] e mostrare che è

un gioco
Quella che il mondo inetto,
Talor lodando, ognora aborre e trema,
Necessitade estrema;[2]

e vi s'industria con sofismi speciosi che, se hanno il pregio d'essere esposti con una forma sempre perspicua ed eletta, quantunque poco agile, non hanno del pari il merito di essere originali. E poichè a dimostrare la stortura di un ragionamento giova assai ricercarne l'origine, sarà bene vedere onde il Leopardi derivasse le sue argomentazioni sofistiche.

Gli antichi dissero il sonno fratello della morte (κασίγνητος θανάτοιο [3], *consanguineus Leti sopor* [4]), e le mummie, interrogate da Ruysch su quel che sentirono nel punto della morte, rispondono che del punto

---

[1] V. Il dialogo di Plotino e Porfirio.

[2] *Il pensiero dominante* vv. 47-50. Anche nel *canto sopra un basso rilievo antico* si lagna con la natura, perchè ha reso triste la morte:

..... Ahi perchè dopo
Le travagliose strade, almen la meta
Non ci prescriver lieta? anzi colei
Che per certo futura,
Portiam sempre vivendo, innanzi all'alma,
Colei che i nostri danni
Ebber solo conforto,
Velar di neri panni
Cinger d'ombra sì trsta,
E spaventoso in vista
Più d'ogni flutto dimostrarci il porto?

[3] V. Omero Il, XIV. 231.

[4] V. Virgilio En. VI. 278.

proprio della morte non s'accorsero, come l'uomo non s'accorge mai del momento che comincia a dormire, per quanta attenzione ci voglia porre. Ruysch non si acquieta a questa risposta, perchè *a ogni modo tutti si persuadono che il sentimento della morte sia dolorosissimo.* Allora le mummie gli dimostrano che la morte non è un sentimento, ma piuttosto il contrario, e che un sentimento vivo non può aver luogo nella morte, quando appunto la facoltà di sentire è, non solo debilitata e scarsa, ma ridotta a cosa tanto minima, che ella manca e si annulla; e conchiudono con dire che la morte, se mai, " può essere causa di piacere, perchè la maggior parte dei diletti umani consistono in qualche sorta di languidezza; di modo che i sensi dell'uomo sono capaci di piacere anche presso all'estinguersi; atteso che spessissime volte la stessa languidezza è piacere; massime quando.... libera da patimento, poichè.... la cessazione di qualunque dolore o disagio è piacere per sè medesima ".

Chi non sia *selvaggio* dell'arte antica sa quanto il mistero impenetrabile della morte travagliasse la fantasia e la mente di quegli antichi, cui troppo spesso crediamo sorridesse la gioconda visione di una vita perennemente serena. Ma, siccome in loro era vivo e potente il sentimento del bello, così disdegnarono di rappresentare la morte nell'orrido aspetto di uno scheletro, e preferirono di adombrarla sotto il velo di leggiadri miti e di poetiche allegorie; e anche, quando la rappresentarono nella immagine di uno scheletro, non le diedero quel lugubre e tetro significato che ebbe in seguito per una falsa interpretazione delle dottrine cristiane [1]

---

[3] Vedi su questo argomemto quanto ha raccolto ed illustrato la Contessa E. Caetani-Lovatelli nella sua dotta dissertazione

Infatti, se nell'evo mezzano la morte, come disse il Carducci nel suo eloquente discorso *presso la tomba di Francesco Petrarca* [1], negli affreschi, nei bassorilievi, nelle leggende e nei canti ecclesiastici e popo-

---

«Thanatos» (Roma, Tipografia della R. Accademia dei lincei, 1888), nella quale non mi sarebbe dispiaciuto di veder citato il lavoro del Lessing «Wie die Alten den Tod gebildet» (Lessing. Sämmtliche Schriften. vol. 8º Berlino 1839).

[1] Non direi col Carducci, senza molte restrizioni, che «la morte nelle rime del Petrarca torna ad essere la greca Eutanasia che scioglie, ristora, addormenta: non ha più simboli triviali nè paurosi: *Allor di quella bionda testa svelse Morte con la sua mano un aureo crine* ecc.» Dante nella canzone (*Donna pietosa e di novella etate*) pensò pure la morte in un modo non dissimile:

> .... Morte, assai dolce ti tegno:
> Tu dei omai esser cosa gentile,
> Poichè tu sei nella mia donna stata.

Sicchè, se il Petrarca *ha tradito* il medio evo, anche Dante qualche volta ha cercato di tradirlo, seppure non è meglio dire che nè l'uno nè l'altro riguardo la concezione della morte l'hanno tradito, perchè la *beltà* e la *gentilezza* della morte non differiscono poi gran fatto dal *santo desiderio del morire*, che la religione cerca di ravvivare. Lorenzo il Magnifico invece non ama troppo la gentilezza della morte per una ragione che pare una facezia:

> Morte è gentil, poich'è stata in colei
> Che è or del ciel la più lucente stella;
> Io che gustar non vo' dolce poi ch'ella
> È morta, seguirò questi anni rei.

ed egli stesso spiega il suo concettino in questa chiosa: pensando quanto per questo si fosse fatta gentile la morte, credeva gli Dei immortali dover mutar sorte ed ancor loro dover gustar la gentilezza della morte. E se questo era, per mia natura desiderando solamente dolore e non gustare alcuna cosa dolce, per mio dolore eleggeva seguitar quest'anni della vita, acciocchè il mio dolore fosse più diuturno ecc.„ (Poesie di Lorenzo de' Medici, Firenze, Barbera 1859 pagg. 46-47). Lo studio del canzoniere del Petrarca non era già fonte di sottigliezze poetiche per l'infelice vittima di Giovanni Sforza, Pandolfo Collenuccio, il quale si disponeva a dare la testa al carnefice invocando la morte *inclita, splendida, generosa, pietosa, graziosa, benigna, valorosa, cara, opportuna, desiata,* e raccomandandosi a quel Signore che *dolce e bella, morendo fe' la morte* (v. *Canzone alla morte, composta per lo splendido ed egregio uomo M. Pandolfo Collenuccio mio padre sendo in prigione, a' 7 luglio 1504* e pubblicata per la prima volta dal Perticari nel n. IX della *Biblioteca italiana* Sett. 1816).

lari appare *scheletro danzante, mostro rincagnato e sarcastico cadavere putrido e verminoso,* ciò provenne appunto da una falsa interpretazione della religione cristiana, perchè, come avverte il Lessing, la Scrittura parla di un angelo della morte, e la vera religione promette una morte dolcissima ai giusti. Leggansi le opere dei Padri della chiesa, e si vedrà quanto spesso vi si parli del santo desiderio della morte. S. Ambrogio ha composto un trattato *de bono mortis*; S. Giovanni Grisostomo un'omelia per dimostrare che non si deve temere la morte; tutti i Padri della chiesa predicano ad una voce che la morte si presenta con terribile ceffo solo ai peccatori, agl'increduli, ai pagani, e che la morte è divenuta santa dacchè persino il Figliuol di Dio volle morire [1]. Del resto il rigido ascetismo, che accoglie in sè tanti germi del moderno pessimismo, maledicendo la vita come occasione al peccare e disprezzando la terra come valle di lagrime doveva necessariamente benedire e desiderare la morte, che è per il giusto il principio di una vita migliore.

E non pur l'arte, ma anche la filosofia antica tentò di sollevare il velo che avvolge il mistero dell'oltretomba; persino, gli Epicurei così incuranti del futuro (onde l'*Epicuri ex grege porcus* consigliava: quid sit futurum cras, fuge quaerere) meditarono sulla morte

---

[1] Chi voglia farsi un'idea di quel che pensarono intorno alla morte i Padri della chiesa, legga l'opera del P. Pietro Lalemant (*I santi desiderj della morte o sia Raccolta di alquanti pensieri de' padri della Chiesa per mostrare come i cristiani debbano aver in dispregio la vita e in desiderio la morte*) che dal francese fu tradotta in italiano dal dott. Gasparo Patriarchi e due volte, che io mi sappia, stampata a Verona per Agostino Carattoni.

traendone ragione a godere con maggior foga la vita (*carpere diem*). Anzi essi, come quelli che facevano l'anima morta col corpo, pensarono non tanto a quel che di loro sarebbe stato dopo morte, quanto a quel che avrebbero provato nel punto stesso della morte. Il ragionamento sofistico che fanno le mummie nel dialogo del Leopardi ricorda quel che sullo stesso soggetto scriveva Epicuro. Il quale, dirigendo una epistola a Meneceo per indurlo a meditare su ciò da cui dipende la felicità, così tra l'altre cose gli ragiona del timor della morte:[1] “ Avvézzati a credere che la morte è nulla per noi, poichè nessun bene e male si dà senza i sensi; la morte invece è privazione dei sensi. Onde il sapere con certezza che la morte nulla è per noi c'induce a godere la vita mortale, non già perchè la prolunghi illimitatamente, ma perchè toglie il desiderio dell'immortalità. Infatti nulla vi è di terribile nel vivere, per chi ha ben compreso che nulla occorre di temibile nel non vivere. Sicchè stolto è chi dice di temere la morte, non perchè essa recherà dolore quando sarà presente, ma perchè reca dolore quando è per venire. Imperocchè quelle cose che non contristano quando sono presenti, invano addolorano quando si attendono. Adunque quello dei mali che più si teme, la morte, nulla è per noi, poichè, mentre noi siamo, la morte non è presente, quando poi la morte è presente, allora noi non siamo; quindi essa non riguarda nè i vivi nè i morti; poichè per gli uni nulla è, e gli altri più non sono. Ma il volgo ora fugge la morte come il maggior dei mali, ora la desidera come la cessazione dei mali della vita. Però il saggio

[1] Seguo la lezione di Hermann Usener (*Epicurea*-Lipsia, Teubner 1887) pagg. 60-61; però in qualche punto traduco un po' liberamente per render meglio il senso.

nè ripudia la vita nè teme la morte, perchè nè la vita a lui si presenta come un qualche male, nè come un qualche male da lui è tenuta la morte...."

Il germe di questo ragionamento (cito solo quegli autori che il Leopardi non poteva ignorare), se ne eccettui la trasmigrazione delle anime a cui Epicuro non credeva, si trovava già nell'*Apologia di Socrate*, là dove è detto[1]; "poichè il morire è l'una di queste due cose: o come il non esser nulla e il non avere il morto nessuna sensazione di nulla, o, secondo si dice, è un cotal tramutamento, è un trasmigrare dal loco di quaggiù in un altro loco. Ora, se non è nessuna sensazione a dirittura, ma come un sonno quando uno dormendo non vede neanche sogno di sorta, sarebbe un maraviglioso guadagno la morte ".

E oltre Lucrezio che discorre a lungo del morire nel 3° libro del suo filosofico poema,[2] Cicerone, il filosofo eclettico, laddove nel *De Senectute*[3] tratta la questione, se si debba temere la morte specie dai vecchi, si accosta ad Epicuro quando dimostra che "jam sensus moriendi si aliquis esse potest is ad exiguum tempus durat, praesertim seni; post mortem quidem sensus aut optandus, aut nullus est[4] ". E questa stessa questione egli trattò meglio e più

[1] V. Platone, Apol. di Soc. cap. 32 (Traduzione del Bonghi) — Nel cap. 17 si legge: «In effetto, la morte, nessuno sa neanche, se per avventura essa non sia all'uomo il maggiore dei beni, e costoro la temono, come se sapessero per l'appunto ch'è il maggiore dei mali. E ciò come mai non sarebbe ignoranza, anzi appunto quella vituperevole, di credere di sapere quello che uno non sa?»

[2] Federico II il Grande scrisse un'epistola *Au Marechal Keith — Imitation du livre III de Lucrece — Sur les vaines terreurs de la mort et les frayeurs d'une autre vie.* (Oeuvres. Tom. IV Berlin 1791).

[3] V. Cap. XIX e XX.

[4] V. Cap. VX.

ampiamente nel primo libro delle *Tusculane*, provando che la morte non è un male nè per quelli che già son morti nè per quelli che devono morire, e talvolta togliendo ad Epicuro persin le parole, come in questo passo: "in quo quid potest esse mali, quum mors nec ad vivos pertineat nec ad mortuos? Alteri nulli sunt, alteros non attinget.[1]" E alcuni argomenti addotti da Cicerone si riscontrano anche nel dialogo del Leopardi. Cicerone per esempio, afferma: "quam (idest mortem) qui leviorem faciunt somni simillimam faciunt.... Quid curet autem, qui ne sentit quidem? Habes somnum imaginem mortis eamque cotidie induis. Et dubitas quin sensus in morte nullus sit, quum in ejus simulacro videas esse nullum sensum[2]" e il *Morto* del Leopardi dice di non essersi accorto del punto proprio della morte, come nessuno s'accorge del momento che comincia a dormire; e domanda: *che dolore ha da essere quello del quale chi lo prova non se ne accorge?* Cicerone non crede che l'anima si diparta dal corpo con dolore; perchè il più delle volte si muore senza accorgersene e qualche volta anche con piacere (fit plerumque sine sensu, non numquam etiam cum voluptate[3]); e il Leopardi dimostra per l'appunto che il morire può bene essere causa di piacere, non mai di dolore.

Anche Ovidio s'accosta ad Epicuro, quando dice della morte:

Aut fuit, aut veniet, nihil est praesentis in illa;
Morsque minus poenae quam mora mortis habet.
(*Her. Epist.* X, v. 82)

---

[1] Tuscul. lib. 1° XXXVIII 91.
[2] Tuscul. lib. 1° XXXVIII 92.
[3] Tuscul. lib. 1° XXXIV 82.

Parimenti L. A. Seneca, spesso epicureo nel suo stoicismo, compendia il sofisma di Epicuro in un verso delle sue *Troiane*[1]:

Post mortem nihil est, ipsaque mors nihil

e nella 4ª epistola a Lucilio, trattando del timor della morte, gli scrive: " Nullum magnum quod extremum est. Mors ad te venit? timenda erat, si tecum esse posset: necesse est, aut non perveniat aut transeat ". Sicchè si vede che è un errore il credere che lo spogliare la morte della veste nera e orribile, in cui al volgo appare avvolta, sia solamente una conseguenza logica del pessimismo che considera la vita un male. Epicuro e Cicerone, per esempio, non sono pessimisti, eppure si rappresentano la morte con poetica dolcezza e ne ragionano con filosofica rassegnazione, sia che intendano con ciò di non turbare la vita con inutili timori, sia che nella *commentatio mortis* facciano consistere *tota philosophorum vita.*

Il Leopardi, che certamente non ignorava questi autori e che anzi nel Dialogo ricorda il parere degli Epicurei *intorno alla natura* dell'anima e il capitolo settimo del *De senectute* in cui *Cicerone dice che nessuno è talmente decrepito che non si prometta di vivere almanco un anno,* tuttavia non cita nè Epicuro[2] nè Cicerone in quegli argomenti che sono di

---

[1] Verso 397. Questa è una delle tragedie che anche la critica moderna con fondate ragioni attribuisce a Seneca *morale.* Vedi il pregevole lavoro di Alfredo Pais, *Il Teatro di L. A. Seneca* (Torino, Loescher, 1890), nel quale avrei però desiderato che si fosse meglio studiata la somiglianza delle massime del filosofo Seneca con quelle sparse nelle tragedie attribuitegli, non come argomento della loro autenticità, ma come elemento di un più compiuto giudizio sul loro valore letterario.

[2] Eppure il Leopardi conosceva le *vite dei filosofi* di Diogene Laerzio, il quale alla vita di Epicuro (lib. X) aggiunge anche la

maggior importanza e che costituiscono, come a dire, i capisaldi del suo dialogo. Ma v'ha di più: Lattanzio nel libro 3º *Divinarum institutionum*, opera che il Leopardi ha tanto studiato da valersene e citarla spesso nella sua *Storia dell'astronomia* e nel *Saggio degli errori popolari degli antichi*, confuta il sofisma di Epicuro nel modo che segue: " At idem (Epicurus) nos metu liberat mortis, de qua haec ipsius verba sunt expressa: Quando nos sumus, mors non est: quando mors est, nos non sumus; mors ergo nihil ad nos. Quam argute nos fefellit! quasi vero transacta mors timeatur qua jam sensus ereptus est, ac non ipsum mori, quo sensus eripitur. Est enim tempus aliquod, quo nos etiamnum sumus et mors tamen nondum est; idque ipsum videtur miserum esse, cum et mors esse incipit et nos esse desinimus. Nec frustra dictum est: Mors misera non est. Aditus ad mortem est miser: hoc est, morbo tabescere, ictum perpeti, ferrum corpore excipere, ardere igni, non quia mortem afferunt, sed quia dolorem magnum[1] ". Orbene anche il Leopardi, comechè con intendimenti e sentimenti diversi, tratta la stessa questione *del punto proprio della morte*, in cui le operazioni vitali *cessano del tutto, e non per poco spazio di tempo, ma in perpetuo*, vale a dire dell'*ipsum mori quo sensus eripitur.*

---

citata epistola a Meneceo; conosceva pure le opere di Pietro Gassendi, il grande interprete delle dottrine di Epicuro. Il Leopardi cita la vita di Epicuro, scritta da Diogene Laerzio, per es. nel *Saggio sopra gli errori popolari* (pagg. 122, 124, 171); nella sua *Storia dell'astronomia dalla sua origine fino all'anno MDCCCXI* non solo si vale dell'opera *Philosophiae Epicuri Syntagma* del Gassendi, ma dell'autore narra la vita a pagg. 259-60 (Vol. 2º Opere inedite).

[1] Lib. III, pagg. 235-37 — Ediz. Parigi 1748.

***

Il Petrarca, il poeta da cui il Leopardi tolse in parte lo *bello stile*, nonchè certe note malinconiche, nel secondo capitolo del *Trionfo della Morte* imagina di ragionare con Laura intorno al punto della morte:

Ed io: alfin di quest'altra sirena
Ch'à nome vita, che per prova 'l sai,
Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.
Rispose: mentre al vulgo dietro vai,
Ed a l'opinïon sua cieca e dura,
Esser felice non puo' tu giammai.
La morte è fin d'una pigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
Ch'ànno posto nel fango ogni lor cura [1]
. . . .
Negar, disse, non posso che l'affanno
Che va innanzi al morir, non doglia forte,
Ma più la tema del futuro danno:
Ma pur che l'alma in Dio si riconforte,
E 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso,
Che altro ch'un sospir breve è la morte?

In questi versi, com'è naturale, il Petrarca parla più da poeta cristiano che da severo filosofo. E pure cristianamente G. Battista Gelli combatte il timor della morte nel 2° dialogo della *Circe* e meglio nei *Capricci del bottaio.* [2] Dell'*affanno che va innanzi al morire* trattarono in modo più o meno bizzarro alcuni scrittori del cinquecento e del seicento che si

---

[1] Veggasi con quanta ragione M. A. Tancredi in un suo articolo *(Imitazione o plagio?* v. Fanfulla della domenica, 6 gennaio 1889) intorno al noto sonetto del Monti *Sopra la morte*, asserisca che il Crébillon fu il primo a mettere in relazione con la morte i varî affetti e le condizioni dell'uomo. E neppure il Petrarca fu il primo!

[2] V. Ragionamenti II-VII-X.

piacquero di questioni curiose. Basterà ricordare che quello scapigliato di Ortensio Laudo, specie di camaleonte letterario trasmutabile in tutte guise, tra i *Dubbi di Monsignor Silva*, pone anche questo: " Perchè chiamasi la morte l'ultima delle più terribili cose che ne avenghino naturalmente però accadendoci? „ [1] e che Alessandro Tassoni ne' suoi *Pensieri diversi*, opera oggidì troppo e a torto dimenticata, ricercando *qual di tutte le passioni sia la più intensa e vigorosa dell'uomo*, così ragiona del timor della morte: " Ma il timor della morte, chiara cosa è, che quando la morte è certa e vicina, come nei condannati e condotti alle forche, se gli uomini non sono più che umani, è più terribile di tutte le passioni; che come la vita è il maggior bene che ne possa dar la natura, così la morte, che ne priva di vita, è il maggior male che paia a noi di poter ricevere; onde è ragione che più di tutti gli altri ne conturbi e ne prema. Ma, perchè d'ordinario la morte sempre suol essere accompagnata da incertezza e da speranza di vita, però fuora de' casi, ne' quali vicina e inevitabile la stimiamo (che molto di rado e per lo più una sol volta e non a tutti suole avvenire), il suo terrore non ne suol perturbare con impeto molto gagliardo. „ [2] È noto poi che Daniello Bartoli, con gli stessi intendimenti ascetici del Cardinal Bellarmino,[3] ha scritto un grosso trattato dal titolo *L'uomo al*

---

[1] V. Selva di bellissimi dubbi con dotte solutioni a ciascun dubbio accomodate di nuovo rivista e d'utili annotationi arricchita da Annibale Novelli Piacentino (In Piacenza, Giov. Bazachi 1597) pag. 263. È opera di Ortensio Lando.

[2] V. Pensieri diversi Libro VI. Quesito XXVI.

[3] Il celebre cardinale scrisse un trattato in latino intorno all'*arte di ben morire,* che recentemente è stato tradotto in italiano dal sac. Pietro Colbachini (Torino, libreria salesiana 1885).

punto di morte, ornando la squallida materia coi fiori artificiali del suo stile aggraziato. E questo lugubre argomento discorsero anche alcuni degli scrittori francesi, più studiati in Italia; tra i quali vuol essere principalmente ricordato il Montaigne, che ne' suoi famosi *Saggi* si propone di dimostrare che *filosofare è imparare a morire*, (sentenza ciceroniana: *tota philosophorum vita commentatio mortis est*, Tuscul. lib. I cap 30). Anch'egli fa sue le ragioni di Epicuro: "La mort est moins à craindre que rien, s'il y avoit quelque chose de moins que rien.... Elle ne nous concerne ni mort ni vif. Vif, par ce que vous estes: Mort, par ce que vous n'estes plus „.[1] Imagina poi che la natura all'uomo timoroso di morire dica: "Sortez... de ce monde, comme vous y estes entrez. Le meme passage que vous fistes de la mort à la vie, sans passion et sans frayeur, refaites le de la vie à la mort. „[2] E altrove paragona anch'egli il morire all'addormentarsi o all'interrompersi delle operazioni vitali per qualche svenimento; e cerca di abbattere il pregiudizio che in punto di morte s'abbia a sentir dolore: "quant à l'instant et au poinct du passage, il n'est pas à craindre, qu' il porte avec soy aucun travail ou desplaisir: d'autant que nous ne pouvons avoir nul sentiment, sans loisir. Nos souffrances ont besoing de temps, qui est si court et si precipité en la mort, qu' il faut necessairement qu'elle soit insensible. Ce sont les approches que nous avons à craindre: et celles-là peuvent tomber en experience.... Et ne pouvois croire qu'à un si grand estounement de membres et si grande defaillance de sens, l'ame peust maintenir aucune force

[1] Cap. XIX lib. 1° pag. 58 ediz. di Leida 1602.
[2] Ibidem pag. 57.

au dedans pour se reconnoistre. „ [1] Concetti simili a questi occorrono per l'appunto nel *dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie.* Il Pascal invece, che, al contrario del Leopardi, liberatosi dallo scetticismo, si gittò con ardore nelle braccia della fede, alle afflizioni della morte cercava un conforto non nella filosofia, ma nella religione, [2] e condannava i concetti del tutto pagani, espressi intorno alla morte dal Montaigne, intento soltanto *à mourir lâchement et mollement.* [3]

Siffatta questione intorno alla morte fu poi tentata, com'era naturale, anche dalla filosofia del secolo scorso, che tante dottrine antiche svecchiò e che il Leopardi magnificò, come quella che ha portata ciascuna facoltà umana a una altezza, da cui non si può deviare senza tosto andare al fondo:

> Quella filosofia dico che impera
> Nel secol nostro senza guerra alcuna,
> E che con guerra più o men leggera
> Ebbe negli altri non minor fortuna,
> Fuor nel prossimo a questo, ove, se intera
> La mia mente oso dir, portò ciascuna
> Facoltà nostra a quelle cime il passo
> Onde tosto inchinar l'è forza al basso.
>
> *Paralip. alla Batrac.* C. IV., St. 15.

Nella prima metà del secolo scorso piacque assai in Francia un'opera di varia dottrina di Gilbert-Charles Le Gendre, intitolata *Traité de l'opinion ou memoires pour servir à l'histoire de l'esprit humain;*

---

[1] Cap. VI lib. 2° passim.

[2] V. Pensées sur la mort, qui ont été extraites d'une lettre écrite par Pascal au sujet de la mort de son père pag. 367 (Pensées de Blaise Pascal, Paris. Didier 1844).

[3] Ibidem, pag. 339.

opera che dovè piacere anche in Italia, dacchè se ne fece un'edizione in francese a Venezia coi tipi di Francesco Pitteri. Or bene il Le Gendre nel capitolo " de la douleur et de la mort „ tratta piuttosto a lungo del punto della morte; riporta anche lui il ragionamento sofistico di Epicuro; ma, dopo aver citate le opinioni di altri scrittori antichi, soggiunge molto saviamente: " Mais il faut avouer de bonne foi, que la nature ne se méne point par des sophismes, et que ces raisonnements sont plus propres à soutenir une dispute, qu'à repousser les attaques de la mort, „ [1] Però, dopo questa sensata osservazione, si affanna a dimostrare che la morte è accompagnata da un piacevole languore: " Le sentiment de mourir a été comparé à la langueur d'un homme accablé de fatigue, qui se livre au sommeil: cet état est mélé de beaucoup de douceur. C'est le terme, oú court la volupté, c'est le but qu'elle se propose dans sa plus grande agitation. Non seulement Cicéron après Aristote, nous représente la mort venant de caducité, comme exempte de douleur et Platon dans le Timée, suivi de Cardan, soutient que cette morte causée par la défaillance de la nature est accompagnée de volupté: mais le morts violentes elles-mêmes ne sont pas privées de tout sentiment de plaisir. „ [2] Non altrimenti il Leopardi prova che la morte è piuttosto piacere che altro: " Può

[1] Traité de l'opinion ou memoires pour servir à l'histoire de l'esprit humain par M. Gilbert-Charles Le Gendre — Paris-Briasson MDCCXXXV — pag. 237 Tom. VI.

[2] Op. cit. pag. 238-239 — Il Leopardi in un punto del suo dialogo fa che Ruysch risponda alla mummia con i noti due versi:

Così colui, del colpo non accorto
Andava combattendo, ed era morto.

Questi versi dell'*Innamorato* del Berni (C. XXIV St. 60)

(la morte) bene esser causa di piacere: perchè il piacere non è sempre cosa viva; anzi forse la maggior parte dei diletti umani consistono in qualche sorta di languidezza. Di modo che i sensi dell'uomo sono capaci di piacere anche presso all'estinguersi; atteso che spessissime volte la stessa languidezza è piacere; massime quando vi libera da patimento. poichè ben sai che qualunque cessazione di qualunque dolore e disagio, è piacere per se medesima [1] ...;

---

hanno una storia curiosa, perchè, essendo stati sformati e attribuiti all'Ariosto dal gesuita Bouhours, furono uno dei capi d'accusa in una lunga polemica tra letterati francesi e italiani, alla quale accenna anche il Le Gendre (vol. 1° pag. 186). Il Bouhous nella sua *Maniére de bien penser dans les ouvrages d'esprit*, giudicò male dei nostri scrittori, senza conoscerli. Ciò destò l'ira di parecchi nostri letterati: il March. Giovan Gioseffo Orsi pubblicò in Bologna nel 1703 le *Considerazioni* sopra il detto libro francese; il Muratori nella *Perfetta poesia italiana* entrò in campo per sostenere l'Orsi. I R. R. gesuiti difesero il loro confratello nel giornale di Trevoux (Febbr. Marz. Apr. Mag. 1705). L'Orsi inviò quattro lettere apologetiche a Madama Dacier; i reverendi Padri replicarono; così la questione si riaccese, e vi presero parte, dei nostri, Ant. Bernardoni, Ant. Bedori, Franc, Torti, Apostolo Zeno, Eustachio Manfredi, Ant. Gatti, Anton Maria Salvini, Ant. Sacco, Giusto Fontanini ed altri. Tutte le scritture concernenti questo argomento furono raccolte e pubblicate nell'opera in due volumi (in-8°) intitolata « Considerazioni del March. Giov. Gioseffo Orsi Bolognese sopra la *Maniera di ben pensare* ecc., Modena, Bartolomeo Soliani 1735 » Il Prof. Franc. Foffano ha parlato di questa polemica in un suo articoletto « Una polemica letteraria nel settecento (Venezia Tip. Ex-Cordella, 1890); ma la questione dovrebbe essere studiata da chi vuol conoscere le relazioni tra la nostra letteratura e quella di Francia nel secolo scorso.

[1] Il concetto non è originale, perchè trovasi in Platone (Timeo 81, E. Fedone III) e in parecchi altri antichi fisolofi (v. nota 13ª del Bonghi al Fedone). Quel singolare filosofo che fu Girolamo Cardano, nel *De vita sua* Cap. 6, confessa: Fuit mihi mos, ut causas doloris, si non haberem, quaererem. Unde plerumque causis morbificis obviam ibam, quod arbitrarer *voluptatem consistere in praecedenti dolore sedato* » Il qual costume a C. Lombroso parve segno di follìa (v. *Genio* e *Follia* 3ª ediz. Milano Hoepli 1877, pag. 43). Pietro Verri nel paragrafo IV del

Mi ricordo.... che il senso che provai (nell'ora della morte) non fu molto dissimile dal diletto che è cagionato agli uomini dal languore del sonno, nel tempo che si vengono addormentando. „ Chi studia a fondo il Leopardi è costretto a persuadersi che, non tanto dai filosofi antichi quanto dai dotti francesi del secolo scorso, egli derivò non poche idee e dottrine per le sue opere. E, per non uscire dai limiti del tema propostomi, proverò come in talune parti del suo dialogo egli segua passo passo, più che non vi si accosti appena, il ragionamento che il Buffon nella sua *Histoire naturelle de l'homme* fa sullo stesso soggetto del morire. Premesso che il Recanatese aveva bene studiato le opere del celebre naturalista francese, perchè le cita ripetutamente in altri suoi scritti, il lettore abbia la pazienza di confrontare i passi che io qui appresso metto a riscontro.

BUFFON [1]	LEOPARDI [2]
.... Nous commençons de vivre par degrés et nous finisson de mourir comme nous commençons de vivre. Pourquoi donc craindre la mort, si l'on a assez bien vécu pour n'en pas craindre le suites? Pourquoi redouter cet instant de la mort, puisqu' il est préparé par une infinité d'autres instans du mê-	...., Sappi che il morire, come l'addormentarsi, non si fa in un solo istante, ma per gradi. Vero è che questi gradi sono più o meno, maggiori o minori, secondo la varietà delle cause e dei generi della morte.

suo discorso *del piacere e del dolore* dimostra che « il piacere morale non é altro che una rapida cessazione di dolore » (Scritti vari, vol. 1° Firenze, Le Monnier 1834). Il Leopardi stesso nel suo canto *La quiete dopo la tempesta* svolge questo concetto, che cioè il *piacere* è *figlio d'affanno*.

[1] V. Histoire naturelle de l'homme. Paris, Plassan, 1792. Tom. 1 pag. 198 e segg.

[2] Seguo l'edizione delle *Prose originali* curata dal Mestica. (Firenze, Barbera, 1890).

me ordre, puisque la mort est aussi naturelle que la vie, et que l'une et l'autre nous arrivent de la même façon, sans que nous le sentions, sans que nous puissions nous en apercevoir ?

Qu'on interroge les Medicins et les Ministres de l'Eglise accoutumés à observer les actions des mourans, et à recuellir leur derniers sentimens, ils conviendront qu'à l'exception d'un très-petit nombre de maladies aiguës, ou l'agitation, causée par des mouvemens convulsifs, semble indiquer les souffrances du malade, dans toutes les autres on meurt tranquillement, doucement, et sans douleur....

Lorsque l'âme vient à s'unir à notre corps, avons-nous un plaisir excessif, une joie vive et prompte qui nous transporte et nous ravisse? Non, cette union se fait sans que nous nous en apercevions; la désunion doit s'en faire de même, sans exciter aucun sentiment. Quelle raison a-t-on pour croire que la séparation de l'âme et du corps ne puisse se faire sans une douleur extrême? Quelle cause peut produire cette douleur ou l'occasionner? La fera-t-on résider dans l'âme ou dans le corps? La douleur de l'âme ne peut être produite que par la pensée, celle du corps est toujours proportionnée à sa force et à sa flaiblesse; dans l'instant de la mort naturelle, le corps est plus flaible que jamais; il ne peut donc éprouver qu' une très-petite douleur, si même il en éprouve aucune

E il morire non ti par naturale?.... Che dolore ha da essere quello, del quale chi lo prova, non se n'accorge?....

Vedete pure che anche quelli che muoiono di mali acuti e dolorosi, in sull'appressarsi della morte, più o meno tempo avanti dello spirare, si quietano e si riposano in modo, che si può conoscere che la loro vita, ridotta a piccola quantità, non è più sufficiente al dolore, sicchè questa cessa prima di quella.

.... Lo spirito è forse appiccato al corpo con qualche nervo, o con qualche muscolo o membrana, che di necessità si abbia a rompere, quando lo spirito si parte? o forse è un membro del corpo, in modo che n'abbia a essere schiantato o reciso violentemente? Non vedi che l'anima in tanto esce da esso corpo, in quanto solo è impedita di rimanervi, e non v'ha più luogo; non già per nessuna forza che ne la strappi e sradichi? Dimmi ancora: forse nell'entrarvi, ella vi si sente conficcare o allacciare gagliardamente, o, come tu dici, conglutinare? Perchè dunque sentirà spiccarsi all'uscirne, o vogliamo dire proverà una sensazione veementissima? Abbi per fermo che l'entrata e l'uscita dell'anima sono parimenti quiete, facili e molli....

.... Nell'ultimo di tali istanti

la morte non reca nè dolore nè piacere alcuno.

... Negli altri precedenti non può generare dolore: perchè il dolore è cosa viva, e i sensi dell'uomo in quel tempo, cioè cominciata che è la morte, sono moribondi, che è quanto dire estremamente attenuati di forze.

La plupart des hommes meurent donc sans le savoir, et dans le petit nombre de ceux qui conservent de la connoissance jusqu' au dernier soupir, il ne s'en trouve peut-être pas un qui ne conserve en même temps de l'espérance, et qui ne flatte d'un retour vers la vie.

.... Finchè non fui morto, non mi persuasi mai di non avere a scampare di quel pericolo; e se non altro, fino all'ulmo punto che ebbi facoltà di pensare, sperai che mi avanzasse di vita un'ora o due: come stimo che succeda a molti, quando muoiono.

Il Buffon, sulle tracce di altri scrittori, continua a dimostrare che la morte non è poi una cosa così terribile come la imaginiamo, e che noi ne abbiamo un'idea sbagliata, perchè la consideriamo, non solamente come il maggior male, ma anche come un male accompagnato dal più vivo dolore e dalla più tormentosa angoscia. Ma noi non lo seguiremo più oltre in cotesto suo ragionamento, paghi di poter esclamare con lui e contro di lui: Quel abus de la philosophie dans ce raissonnement! *Aditus ad mortem est miser*, obietterebbe Lattanzio. Paragonare il morire all'addormentarsi è voler risolvere una grave questione abusando di una metafora poetica, perchè ci addormentiamo tranquillamente, in quanto non siamo turbati dal timore di non destarci mai più, ma altrettanto non si può dire di chi sente avvicinarsi inesorabile l'ora estrema; e, dall'altro canto, non si può confrontare il nascere col morire e sostenere che *l'entrata e l'uscita dell'anima* siano *pari-*

mente quiete, facili e molli, perchè chi nasce acquista tardi la coscienza dell'esser suo, mentre chi è moribondo, nella maggior parte dei casi, sa d'esser vicino a morire, onde non tanto la morte, quanto gli istanti che la precedono, si crede che siano dolorosi; e ci vuol ben altro che la sottigliezza di sofistiche argomentazioni per liberare l'anima umana dal timor di morire, che fortunatamente induce i più a sopportare la pena della vita, anzichè cercare la *dolcezza* e la *gentilezza* della morte. Ed a Lazzaro, come non per nulla dice la leggenda, parve così spaventosa la morte, che, risuscitato, non fu mai più veduto ridere, pensoso di dover morire un'altra volta.

Ora il giudizioso lettore faccia da sè i conti e tiri la somma; tutto sommato, a me pare che se non si tratta di un'appropriazione indebita, o vogliam dire plagio (chè la parola potrebbe sembrar eretica a chi l'osservanza del precetto evangelico del *dare a Cesare quel che è di Cesare* crede opera irriverente della critica tanto invidiosa quanto sterile); a dir vero, non si tratta neppure di fortuite e inconscie reminiscenze. Nè giova l'osservare che la citazione in un dialogo sarebbe stata una stonatura e un'interruzione inopportuna; se ciò fosse, il Leopardi non avrebbe dovuto neppur citare, come fa, il *De Senectute* di Cicerone. Del resto, a conti fatti, se in un capitolo del bilancio del Leopardi il *dare* soverchia l'*avere*, tuttavia il patrimonio è così solido che non ne soffre perciò un gran danno.

Il dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie si fonda su di un ragionamento estremamente sofistico, e ciò è male; cotesto ragionamento sofistico e nel-

l'insieme e anche nelle minime parti non è originale[1], e ciò, se non è peggio, è pur male. Perchè se questa chimica letteraria che è, secondo un arguto critico, la ricerca delle fonti, rivolta alle opere d'arte, viene sì a menomare il pregio della facoltà inventiva degli autori, ma non attenua il merito artistico delle loro opere; ove però riesca a trovar l'origine degli elementi, onde si compongono quegli scritti che sono o vogliono essere filosofici, impicciolisce, quando pure non annulli, il loro volore. Attesochè nell'opera d'arte non tanto si bada alla contenenza, quanto alla forma che le dà vita, *sì chè ella esca segnata bene dell'interna stampa;* e il *Furioso* dell'Ariosto sarà sempre un meraviglioso edificio artistico, anche se l'occhio indagatore del Rajna vi ha saputo scorgere i marmi di diverso colore e le colonne di diverso stile, con cui è fabbricato; ma delle altre opere, il pregio delle quali è tutto o quasi tutto riposto nella materia, che resterà, se riuscirete a persuadervi che esse non sono originali? Ammirerete l'industria di chi sa lavorare d'intarsio, e nulla più. Ma gli scritti del Leopardi non sono forse opere d'arte? Egli è appunto questo che dovrebbe far rilevare chi prendesse a illustrare per uso scolastico le prose del Recanatese; il quale non grande filosofo, come parve al Giordani e come i giovani possono credere, ma eccellente scrittore di cose filosofiche deve essere tenuto; pensatore grande e originale quasi mai, sommo artista quasi sempre. Si ammiri lo specchio fedele e tersissimo, non tutte le imagini che vi si riflettono!

---

[1] Mi pare quindi accettabile solo per metà il seguente giudizio del Sainte-Beuve: «un des dialogues les plus originaux et les plus frappans est celui de Ruysch et de ses momies» (V. *Revue des deux mondes*, 15 lett. 1844, pag. 937).